

In particolare Bonagura (cfr. audizioni del 28.04.2004, 06.05.2004, 07.07.2004), in ordine al lasso di tempo, non breve, impiegato per lo smistamento e l'invio dei fascicoli alle Procure territorialmente competenti, ha affermato che il lavoro della commissione non si svolgeva a tempo pieno, in quanto sia lui che Nicolosi dovevano espletare anche altri compiti di ufficio. Pertanto si riunivano di tanto in tanto per esaminare gli atti e prendere le consequenziali decisioni sul da farsi.

È piuttosto evidente come questa impostazione nell'affrontare la problematica denoti una netta sottovalutazione dell'importanza del carteggio e soprattutto dei gravi fatti criminosi a cui esso afferiva, che avrebbero meritato un impegno esclusivo e continuativo, al fine di esaurirne l'esame nel più breve tempo possibile, affinché gli stessi fossero consegnati alla giustizia, cui erano stati illecitamente sottratti per così tanto tempo.

Bonagura afferma di non avere alcuna notizia in merito all'eventuale catalogazione del materiale ritrovato, essendo egli intervenuto ad occuparsi della vicenda soltanto a seguito dell'incarico ricevuto dal procuratore generale militare di Cassazione, quindi in epoca successiva al rinvenimento.

Il compito della commissione era appunto quello di esaminare tutti i fascicoli al fine di attivare le azioni che non erano state compiute in precedenza. Quindi il materiale veniva esaminato e se si rilevava la presenza di una notizia di reato avente un *fumus iuris*, si controllava il luogo di commissione del fatto e si decideva la trasmissione degli atti all'ufficio competente ad occuparsene.

Se invece non si ravvisava nel documento la valenza di una notizia di interesse giudiziario, non lo si trasmetteva.

In sostanza il compito della commissione era di esercitare un vaglio, un controllo di questa documentazione al fine di attivare le indagini che non erano state attivate a suo tempo.

Bonagura ha invece affermato di non poter riferire nulla in ordine a chi abbia per primo visto l'armadio in questione, avendo cominciato ad interessarsi della cosa quando era stato già rinvenuto da qualche tempo. Del resto le riunioni della "commissione mista" non avvenivano presso i locali dell'archivio, poiché gli stessi erano fatiscenti, e solo più tardi sono stati completamente ristrutturati.

Anche il dottor Nicolosi (cfr. audizioni del 06.05.2004, 07.07.2004) ha ricostruito la vicenda dell'emersione dei fascicoli, ripercorrendo i momenti essenziali, senza fornire, come si è già detto, sostanziali elementi di novità rispetto a quanto già emerso.

Egli riferisce che nel corso del 1994 –non fornisce la data precisa, ma colloca questo momento verso la fine dell'estate– venne informato dal Procuratore Generale presso

la Corte Militare di Appello, dottor Scandurra, che erano stati trovati dei fascicoli in un armadio posto nello scantinato di palazzo Cesi, inerenti a crimini di guerra; all'epoca Nicolosi ricopriva la funzione di avvocato generale presso la Corte militare di appello e così fu chiamato a far parte della cosiddetta "commissione", unitamente al dottor Bonagura (all'epoca sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione) ed al cancelliere Conte, al fine di esaminare gli incartamenti e decidere se fosse necessario trasmetterli alle varie procure militari.

Detto incumbente si svolse nell'arco di sette o otto mesi, con la cadenza di una riunione alla settimana.

Nicolosi afferma di avere avuto modo di vedere i fascicoli, che si trovavano in un armadio sito in uno scantinato chiuso, anzi in un particolare cunicolo di uno scantinato chiuso con una grata di ferro; aggiunge che nell'armadio vi erano dei faldoni contenenti appunto i singoli fascicoli.

Precisa di non essere di certo stata la prima persona a prendere visione dell'armadio, il quale era situato in una sorta di cripta chiusa da una cancellata, all'interno dei locali che contenevano gli archivi dei vari uffici giudiziari di Palazzo Cesi; in ogni caso quando ebbe modo di vederlo, l'armadio era rivolto verso coloro che entravano.

Vedremo più avanti come l'indicazione dei luoghi fornita dal dottor Nicolosi sia alquanto imprecisa, in quanto —come la Commissione ha potuto constatare direttamente nel corso di un accesso *in loco*— in realtà l'archivio non si trovava in uno scantinato, bensì al piano ammezzato.

Fatta questa precisazione incidentale, volta anche a chiarire come molto spesso i dati forniti dagli auditi siano alquanto imprecisi, il narrato del dottor Nicolosi continua in merito al Ruolo Generale, ovvero un registro dove erano annotati singolarmente tutti i fascicoli contenuti nell'armadio, che egli afferma gli fu posto in visione.

Anche in questo caso non si può non sottolineare l'imprecisione di quanto riferito dal dottor Nicolosi; egli infatti non poteva sapere se nel ruolo fossero annotati tutti i fascicoli contenuti nell'armadio, visto che degli stessi non si è proceduto a stilare un apposito elenco. In effetti poi i fascicoli annotati sul Ruolo Generale erano in numero molto superiore a quelli che si trovavano nell'armadio, in quanto, come si è potuto vedere, parte degli stessi aveva seguito, nel corso degli anni sessanta, un altro percorso.

Nicolosi afferma che iniziarono il lavoro esaminando i singoli faldoni e quindi i fascicoli in essi contenuti e rilevarono così che si trattava di fatti di rilevante gravità, crimini commessi in tempo di guerra o nell'immediato dopoguerra da truppe naziste o da gruppi di fascisti.

Dal registro poterono osservare che mentre erano stati già trasmessi soprattutto fascicoli a carico di ignoti, erano pochissimi i fascicoli che erano stati trasmessi, laddove si conoscevano i nomi degli autori dei reati. Ritennero, quindi, necessario esaminare tutti gli atti, fascicolo per fascicolo, per stabilire quale fosse la procura militare competente, in relazione al *locus commissi delicti*.

Questo lavoro andò avanti per diversi mesi — per la precisione sette o otto mesi — un lasso di tempo indubitabilmente considerevole, che il dottor Nicolosi (come del resto il dottor Bonagura) giustifica in considerazione degli ulteriori impegni dei rispettivi uffici, che consentivano una sola riunione settimanale, per un'intera mattinata.

Sul punto precisa che presso la Procura Generale della Corte di Cassazione vi erano in tutto due sostituti — uno dei quali era il dottor Bonagura — e che presso la Procura Generale della Corte Militare di Appello egli era l'avvocato generale, con delega a tutta l'attività giudiziaria; quindi, doveva occuparsi della definizione di tutti i procedimenti pendenti in appello. Era poi necessario garantire la partecipazione alle udienze della Corte d'Appello e del Tribunale Militare di Sorveglianza.

Del resto l'esame dei fascicoli non si appalesava agevole, in quanto alcuni erano estremamente complessi, anche perché vi erano una serie di atti in lingua inglese.

Un certo numero di questi fascicoli era a carico di ignoti, ovvero non si conoscevano i nomi degli autori dei reati, mentre per la maggioranza risultavano quali fossero gli autori dei reati. Vi erano, poi, alcuni incartamenti nei quali mancava qualsiasi indicazione su chi fosse l'autore del reato o, addirittura, su chi fosse la vittima e dove si fosse verificato il fatto.

Si trattavano di una sessantina-settantina di fascicoli, in cui, a detta del dottor Nicolosi, mancava proprio il *fumus boni iuris* per qualsiasi trasmissione, in quanto non si sapeva assolutamente nulla.

Vedremo in seguito come sarebbe stato possibile — e doveroso — giungere a ben altre conclusioni.

Finito il lavoro, tanto lui quanto Bonagura riferirono ai rispettivi diretti superiori — il dottor Scandurra, che era il procuratore generale di appello, ed il professor Maggiore, procuratore generale di Cassazione — e indicarono, fascicolo per fascicolo, le destinazioni a cui avrebbero dovuto essere trasmessi.

Poi fu redatta una relazione sul lavoro compiuto, il verbale conclusivo dei lavori, che verrà esaminato dettagliatamente nel prosieguo.

Anche Nicolosi afferma che non si procedette a redigere un inventario del carteggio rinvenuto, in quanto vi era il registro, ove erano annotati i singoli procedimenti. Tuttavia conferma che, unitamente ai fascicoli vi erano anche ulteriori incartamenti di

natura non strettamente giudiziaria, è pertanto evidente come —non essendo stati inventariati— degli stessi non sia possibile avere l'esatta descrizione.

Egli ribadisce che i fascicoli erano ricoperti da strati abbondanti di polvere; gli stessi constavano di una serie di fogli, disordinatamente raggruppati, alcuni scritti in italiano, altri in inglese, in quanto redatti dalla commissione alleata.

Pertanto essi ritennero assolutamente prioritario accertare se esistesse il *fumus boni iuris* di un reato e quindi individuare la procura militare competente, in relazione al *locus commissi delicti* e procedere alla trasmissione.

Di particolare interesse, ai fini della ricostruzione della vicenda *de qua*, si sono rivelate anche le audizioni del colonnello Alessandro Bianchi ed il dottor Francesco Conte, dirigenti di cancelleria, rispettivamente, della Procura generale militare della Repubblica presso di Cassazione e della Procura Generale presso la Corte Militare d'Appello, ruolo rivestito sia all'epoca del rinvenimento, che attualmente.

Ed infatti Bianchi e Conte —come si è accennato— furono direttamente incaricati dai rispettivi capi degli uffici di effettuare la ricerca, sollecitata dalla richiesta di Intelisano, dell'incartamento relativo ai crimini di guerra e quindi furono i primi che presero materialmente contatto con i fascicoli.

Ma il loro narrato acquisisce ulteriore interesse in considerazione del fatto che sono emerse, nel corso delle rispettive audizioni, talune contraddizioni di non secondaria importanza in ordine a quanto accaduto all'atto del rinvenimento e nelle fasi immediatamente successive, contraddizioni peraltro che erano già emerse nel corso dell'indagine conoscitiva condotta dal Consiglio della Magistratura Militare e che non hanno trovato composizione neppure a seguito di apposito confronto fra i due auditi, disposto dalla Commissione.

La questione sarà approfondita più oltre, ma vale la pena sottolineare come dette discrepanze afferiscano al rinvenimento ed alla custodia del Ruolo Generale, nonché alla allocazione dei fascicoli; è evidente che trattasi di circostanze particolarmente significative, non solo e non tanto, per ricostruire la scansione concreta di quanto avvenuto, ma soprattutto per dedurre quale fosse l'atteggiamento della Magistratura Militare in questo frangente.

Anticipando le conclusioni che si potranno agevolmente trarre analizzando partitamene quanto riferito dal colonnello Bianchi e dal dottor Conte, si può già affermare come risulti ancora una volta una chiara tendenza a rimanere quanto più possibile in posizione di estraneità rispetto alla storia di detti fascicoli processuali.

In tal senso va letto infatti il tentativo —per la verità piuttosto maldestro— del colonnello Bianchi, di non confermare il fatto che egli aveva per primo preso e conservato presso il proprio ufficio il Ruolo Generale.

Venendo ora al contenuto delle audizioni, il colonnello Bianchi (cfr. audizioni del 04.05.2004 e 24.05.2004) ha riferito che all'incirca nella seconda metà del mese di maggio del 1994 il Procuratore Generale Militare presso la Corte di Cassazione *pro tempore*, professor Maggiore, gli chiese se nel carteggio dell'ufficio vi fossero atti o documenti connessi con l'argomento "criminali di guerra" ed, in particolare, criminali di guerra nazisti.

Egli rispose in modo dubitativo e fece delle ricerche negli archivi, constatando che di vecchio carteggio che riguardasse questa materia praticamente non esisteva nulla; tuttavia nel dare questa risposta al Procuratore Generale Militare ritenne proprio dovere far presente che ricordava —seppure in termini molto vaghi e generici— di aver visto o di essersi imbattuto casualmente, moltissimi anni prima, in un carteggio di tal genere.

Il procuratore generale militare lo invitò quindi ad effettuare delle ricerche per individuare che fine avesse fatto questo carteggio di cui aveva una memoria così remota.

Cercò quindi di riportare alla mente anche l'ubicazione del locale in cui aveva visto questo carteggio, senza tuttavia riuscirvi, sia perché ciò era avvenuto molti anni addietro, sia perché Palazzo Cesi è un edificio molto grande che si sviluppa su più piani: un'ala del palazzo ha tre piani ed uno scantinato; inoltre, il palazzo ha quattro scale, di cui una principale ed una secondaria.

Pertanto, nonostante si fosse recato nei posti che riteneva fossero quelli in cui aveva visto questo carteggio, non riuscì ad individuarlo.

Dopo circa una settimana o dieci giorni di ricerche infruttuose, esperite anche negli scantinati e al piano terra dove c'erano dei frammenti di carteggio precedente, diede al professor Maggiore la risposta negativa, ma suggeriva di esperire eventualmente un tentativo con un magistrato militare che aveva lasciato da poco il servizio attivo, ma che tuttavia continuava a frequentare il palazzo, poiché aveva ricevuto dal Ministro della difesa *pro tempore* l'incarico di curare la pubblicazione, edita dallo Stato Maggiore dell'Esercito, a cura dell'Ufficio Storico dello stesso, delle sentenze del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

Questo magistrato era stato per moltissimi anni capo dell'ufficio del Pubblico Ministero per i Tribunali di Guerra Soppresi ed era notoriamente molto esperto di tutte le vicende storiche della giustizia militare e, in particolare, anche degli archivi più remoti e più lontani nel tempo.

Ricevette quindi l'incarico da Maggiore di chiedere anche al dottor Roselli, che saltuariamente si recava a Palazzo Cesi per le necessità relative all'incarico da lui svolto.

La prima volta che ebbe occasione di incontrare il dottor Roselli, all'incirca quindici giorni più tardi, gli chiese pertanto se ricordasse quel carteggio che faceva capo a segnalazioni risalenti al periodo bellico, molte delle quali provenienti da autorità militari delle truppe alleate.

Roselli rispose prontamente che si trovava nel locale dove erano custoditi gli atti e le sentenze del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e, quindi, andando lì ed aprendo il cancello, sulla parete di destra si sarebbero dovute trovare queste carte.

Resosi conto che il locale indicato dal dottor Roselli non rientrava nelle pertinenze della Procura Generale di Cassazione, informò il Procuratore Maggiore, che non avrebbe potuto accedervi, anche perché questo locale era protetto da una cancellata in ferro, con una serratura di sicurezza.

Aggiunse che, ove avesse ritenuto opportuno che si accertasse di persona della consistenza attuale di tale carteggio, avrebbe dovuto chiedere di poter disporre della chiave o comunque di poter accedere alla Procura Generale presso la Corte Militare di Appello, ufficio al quale nel 1991 era stata trasferita la competenza dell'ufficio del pubblico ministero per i tribunali di guerra soppressi e del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

L'Ufficio del Pubblico Ministero per i Tribunali di guerra soppressi e del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato venne costituito nel 1946 ed aveva la competenza dell'esecuzione dei provvedimenti emessi dai tribunali militari di guerra soppressi e dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. A capo di questo ufficio è sempre stato un procuratore militare della Repubblica, cioè un magistrato militare. Le competenze di questo ufficio poi, a seguito della riforma del 1981, erano state attribuite, con un decreto ministeriale del 1991, alla Procura generale militare presso la Corte militare d'appello.

Il Procuratore Maggiore disse quindi a Bianchi che sicuramente sarebbe stato opportuno effettuare questo accertamento per verificare se l'indicazione del dottor Roselli fosse rispondente alla realtà.

Quindi egli si recò nell'ufficio della Procura generale militare - che si trovava nello stesso edificio, al piano sottostante- accompagnato da un funzionario del suo ufficio e chiese di poter accedere al locale.

Il motivo per cui questo locale era protetto da un vero e proprio cancello di ferro era da attribuire al fatto che conteneva degli atti ritenuti di particolare delicatezza, ovvero i fascicoli - ivi compresi non solo quelli processuali, ma anche quelli di esecuzione- del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, e le sentenze originali dello stesso tribunale.

In relazione a detti atti -come per tutti gli atti giudiziari- vigeva il vincolo di settant'anni, tuttavia in considerazione delle pressanti richieste che pervenivano da numerosi studiosi e da associazioni partigiane l'interesse per questo archivio era notevolmente aumentato nel corso degli anni.

Pertanto con la legge 11 ottobre 1990, n. 291 il Parlamento sciolse il vincolo di segretezza per questo archivio; in particolare l'articolo 1 della legge stabiliva il venir meno del vincolo settantennale in relazione a questi atti, con conseguente versamento degli stessi all'Archivio Centrale dello Stato. Detto versamento è avvenuto tra l'ottobre del 1990 e il gennaio 1991, per il materiale elencato in un verbale del 21 febbraio 1991.

Per quanto riguarda, invece, le sentenze, le ordinanze ed i fascicoli di esecuzione venne espressa una riserva e furono versati successivamente, in relazione alle esigenze della pubblicazione -curata dal dottor Roselli, per il Ministero della difesa (Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito)- di una serie di volumi sull'applicazione delle sentenze del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Tutto ciò è avvenuto quando l'ufficio del pubblico ministero per i tribunali di guerra soppressi era ancora un'appendice, pur retto in maniera autonoma da un magistrato militare, della Procura generale militare presso la Corte di Cassazione.

Successivamente, con decreto 4 settembre 1991, e con verbale successivo del 19 dicembre 1991, tutto l'ufficio dei Tribunali di guerra soppressi, e quindi anche le competenze relative al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, passarono alla Procura generale militare presso la Corte Militare d'Appello.

Dopo che fu loro consegnata la chiave -il dottor Bianchi afferma di non ricordare chi materialmente aveva in consegna questa chiave e chi ebbe a consegnargliela, ma che comunque era sempre stata detenuta dall'ufficio del Pubblico Ministero presso i Tribunali di guerra soppressi- si recarono nella stanza indicata da Roselli ed aprirono il cancello.

Si trattava di locali fatiscenti, bui e polverosi, che custodivano una grandissima quantità di carteggio, anche se in parte questo era stato già versato all'Archivio Centrale dello Stato all'inizio degli '90.

C'erano ancora le vecchie scaffalature in legno, le finestre, per motivi di sicurezza, venivano tenute sempre chiuse e l'illuminazione era assicurata da lampade pendenti dal soffitto.

Aperto il cancello, esattamente sulla destra, come indicato dal dottor Roselli, Bianchi trovò dei faldoni allineati, dei quali non fece una completa ricognizione, ma che si limitò ad aprire per verificare che si trattasse del carteggio che stavano cercando, per

cui non accertò neppure il numero esatto degli stessi; tuttavia appurò la presenza di un registro in cui era annotata la consistenza di tutto il carteggio e di alcune rubriche.

Il colonnello Bianchi precisa che quando si recò in quel locale il carteggio era su una scaffalatura e non in un armadio, mentre il carteggio che aveva visto originariamente tanti anni prima -forse nella seconda metà del 1974 o nei primi mesi del 1975 – era in un armadio, anch'esso fatiscente, piuttosto piccolo, con due ante, alto non più di un metro e ottanta, ma non aveva le ante rivolte verso la parete.

Aggiunge che in questo archivio vi erano due locali contigui e l'armadio che egli aveva visto originariamente era situato nel secondo locale, piuttosto piccolo, al quale si accedeva tramite una porta interna di comunicazione; quando invece ha trovato il carteggio nel 1994 esso era addossato alla parete del primo locale.

Come si vedrà più avanti sul punto la versione fornita dal colonnello Bianchi è assai poco convincente, in quanto lo stato di fatto che egli descrive (i fascicoli contenuti nell'armadio allocato nello stanzino più piccolo) riferito agli anni '70, corrisponde in realtà a quanto affermano di avere visto sia il dottor Brocco –funzionario alle sue dipendenze che lo accompagnò nell'operazione- ed il dottor Conte, che sicuramente entrò nell'archivio in un secondo momento, su disposizione del Procuratore Scandurra, sollecitato dal Procuratore Maggiore, dopo che Bianchi aveva già effettuato il rinvenimento.

La circostanza non è affatto trascurabile, in quanto mira in maniera evidente a connotare la posizione dei fascicoli come un normale fondo di archivio, allocato nella apposita stanza sopra comuni scaffalature, e non in un anfratto nascosto, affinché nessuno potesse verificarne l'esistenza.

Un ulteriore dato riguardante il dottor Bianchi merita forse di essere sottolineato al riguardo, ovvero che egli non è un dirigente appartenente all'amministrazione civile, bensì un militare di carriera adibito a funzioni amministrative, come si può notare dal grado di colonnello che gli viene attribuito.

Dopo avere rinvenuto i fascicoli, Bianchi riferisce di avere riconsegnato la chiave e essersi recato a portare la notizia al Procuratore Maggiore.

Nei giorni immediatamente successivi il dottor Intelisano chiese di poter visionare i registri, fu autorizzato, quindi si recò sul posto e prese visione del registro ed anche di qualche fascicolo, probabilmente il primo, che riguardava l'eccidio delle Fosse Ardeatine, correlato appunto con il processo Priebeke, che lui stava seguendo.

Intelisano chiese anche di poter avere copia del registro, che venne effettuata a cura della Procura Generale di Cassazione e gli fu consegnata nei primissimi giorni di luglio del 1994; infatti ancora non si era ben delineata una competenza



definitivamente individuata, sia per l'esame del carteggio sia per gli eventuali provvedimenti da adottare.

In seguito i due procuratori generali militari, quello presso la Corte di Cassazione e quello presso la Corte Militare d'Appello, designarono formalmente due sostituti, il dottor Nicolosi per la Procura generale militare di Appello e il dottor Bonagura per la Procura generale militare di Cassazione, perché componessero una sorta di gruppo di lavoro, una commissione che procedesse ad esaminare ed a classificare la documentazione, al fine di prendere poi una decisione circa le iniziative da intraprendere.

A questo punto il colonnello Bianchi fa una precisazione circa il rinvenimento e la custodia del registro, specificando che la circostanza era stata oggetto di un equivoco nel corso dell'inchiesta della commissione presso il Consiglio della Magistratura Militare.

Egli afferma che, siccome la cosiddetta "commissione mista" era orientata ad iniziare i lavori a metà settembre, cosa che in effetti fece, si decise di custodire il registro, che praticamente era l'unico documento di affidamento totale per la ricostruzione di questo carteggio.

Bianchi sostiene che l'equivoco sorse in quanto il dottor Conte -che ha assistito materialmente il gruppo di lavoro formato dai due sostituti- ricordava che il registro gli era stato consegnato da lui in un momento successivo. Aggiunge tuttavia di non aver dato importanza alla cosa, in quanto il registro era stato messo in un armadio corazzato, vista l'importanza di tale documento, che poteva effettivamente fornire il riscontro e l'indicazione precisa circa l'esistenza e le sorti del carteggio nel corso dei vari decenni, in quanto vi era annotato tutto.

La questione del registro rappresenta un altro aspetto alquanto controverso della deposizione del colonnello Bianchi.

Come si vedrà in effetti il dottor Conte afferma, anche nel corso del confronto disposto dalla Commissione, che quando si recò per la prima volta nell'archivio e vide i fascicoli, il registro non c'era e che gli fu consegnato solo in secondo momento proprio dal colonnello Bianchi, tanto che egli predispose un'apposita autodichiarazione attestante detta circostanza.

Ancora una volta si registra la tendenza da parte del colonnello Bianchi —anche in questo perfettamente in linea con il professor Maggiore— di mantenersi quanto più possibile all'esterno della vicenda, come se si trattasse di qualcosa che non riguardasse l'ufficio diretto da Maggiore ed a cui egli appartiene, che ha poi materialmente effettuato il rinvenimento.

In ordine alla frequentazione dei locali, Bianchi afferma che in passato vi si recava in maniera assidua il dottor Roselli, che per tantissimi anni aveva ricoperto l'incarico di capo dell'ufficio del pubblico ministero per i tribunali di guerra soppressi e che successivamente lo stesso continuò a recarvisi saltuariamente, anche dopo il collocamento in quiescenza, in quanto curava la pubblicazione delle sentenze del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Purtroppo la Commissione non ha potuto procedere all'audizione del dottor Roselli, in quanto defunto; in verità all'epoca dell'inchiesta del Consiglio della Magistratura Militare egli era ancora in vita, ma come si vedrà, si rifiutò di deporre.

Circa l'inventario del carteggio rinvenuto, il dottor Bianchi non ha dato indicazioni, limitandosi a ribadire che, essendo avvenuto il rinvenimento in una pertinenza della Procura generale militare presso la Corte Militare d'Appello, l'incombenza dell'eventuale inventario e della successiva custodia del carteggio era rimessa proprio a questo ufficio.

La deposizione del dottor Conte appare, per certi versi, più genuina ed egli stesso è sembrato meno coinvolto nella vicenda, ma piuttosto preoccupato di evidenziare come per lui si fosse trattato unicamente di eseguire direttive che gli venivano impartite dai vertici dell'ufficio.

Egli riferisce che nel 1994 era funzionario di cancelleria (per la verità usa l'espressione "oscuro funzionario di cancelleria", particolarmente indicativa dell'atteggiamento cui si è appena fatto cenno), arrivato da qualche anno a Roma dalla sede giudiziaria di Napoli.

In quel periodo la Procura Militare di Roma si stava occupando del caso Priebe, che aveva suscitato particolare clamore e, verso la fine di giugno, da parte dei capi della Procura Generale di Cassazione e della Procura Generale d'Appello furono fatte delle ricerche.

Egli era assegnato ai Tribunali militari di guerra ed il dottor Scandurra, Procuratore Generale presso la Corte Militare di Appello, tramite il dirigente dell'epoca, Fiorentino, gli affidò l'incarico di verificare se negli archivi vi fosse del materiale particolare riguardante crimini di guerra.

Egli precisa che vi era una stanza chiusa da una grata di ferro, dove si trovavano gli atti del Tribunale speciale per la difesa dello Stato ed oltre questa grata c'era un piccolo stanzino nel quale si trovavano appunto i fascicoli in questione.

Il carteggio in questo stanzino molto piccolo era collocato dentro un armadio e su una scaffalatura, probabilmente di legno, situata sulla sinistra e, da una ricognizione sommaria, poté accorgersi che non si trattava di carte che afferivano ai tribunali militari di guerra.

Quindi informò il dirigente dell'ufficio e ricevette indicazioni scritte di accertarsi se esistessero fascicoli relativi ai crimini di guerra.

Quindi, coadiuvato dal suo collaboratore Roberto Parisi, procedettero a estrarre i fascicoli dall'armadio e a metterli negli scaffali di ferro che stavano in un'altra stanza, precedente a quella piccolina dove appunto era allocato l'armadio.

Conte sottolinea di non essere in grado di riferire se qualcun altro in precedenza avesse avuto accesso a quei luoghi e visionato il carteggio, ma che comunque procedette egli stesso, unitamente a Parisi a prendere i faldoni contenenti i fascicoli dall'armadio nello stanzino ed a riporli sopra la scaffalatura situata nella stanza precedente.

Vale la pena sottolineare nuovamente come il colonnello Bianchi abbia riferito di avere rinvenuto i fascicoli proprio sopra la scaffalatura presente nella prima stanza, ovvero dove Conte ha affermato di averli riposti; tuttavia è assolutamente verosimile, sulla scorta delle dichiarazioni del professor Maggiore e del funzionario Brocco, che Bianchi sia stato sicuramente il primo a trovare il carteggio e quindi, sul punto, la sua attendibilità appare alquanto dubbia. Si è già fatto cenno alle motivazioni che possono averlo indotto a modificare in parte la versione dei fatti e se ne dirà più ampiamente all'esito della trattazione relativa a questa vicenda.

Successivamente si diede vita alla cosiddetta "commissione mista", attraverso comunicazioni scritte da parte del Procuratore Generale di Cassazione ed il Procuratore Generale di Appello, che indicarono i nominativi di magistrati incaricati di visionare questi documenti.

Egli fu invece nominato collaboratore dei due magistrati e da quel momento iniziò un'altra fase molto importante, perché la commissione cominciò a visionare il carteggio, che si procedette anche a fotocopiare integralmente, su disposizione del Procuratore Scandurra, per motivazioni di carattere storico.

Le copie riguardano tutto il carteggio trasmesso alle procure, mentre furono trattenuti gli originali della documentazione amministrativa.

Infine il dottor Conte ha precisato un dettaglio di notevole rilievo, che rappresenta uno dei punti contrastanti rispetto alle dichiarazioni del colonnello Bianchi. Egli ha dichiarato infatti che quando ebbe modo di vedere i fascicoli per la prima volta non c'era il registro, ma c'erano delle rubriche, che non si trovavano all'interno dell'armadio, bensì sul piccolo scaffale di legno a sinistra.

Ha aggiunto che il registro gli fu dato un po' di tempo dopo dal dirigente Bianchi, ma di non sapere se questi si fosse recato nello stanzino prima o dopo di lui; in ogni caso, in maniera piuttosto eloquente, ha affermato che l'input della ricerca era partito dalla Procura Generale di Cassazione.

In ordine al lavoro della commissione, Conte afferma che ad ogni riunione venivano presi uno o due faldoni, si aprivano e si cominciava ad esaminare il carteggio che vi era contenuto, sia quello processuale, sia quello amministrativo.

Quindi si decise di trasmettere i fascicoli processuali alle varie procure militari competenti in relazione al luogo di commissione del reato e di trattenere il carteggio amministrativo per l'archivio.

Il lavoro aveva scansione periodica, ma non si fece un verbale di ogni riunione, bensì un verbale conclusivo dell'attività svolta, alla fine.

In ordine alle circostanze del rinvenimento riveste interesse anche l'audizione del dottor Paolo Brocco (cfr. audizione del 08.03.2005), funzionario di cancelleria della Procura generale militare presso la Corte di Cassazione, collaboratore del colonnello Bianchi.

Egli ha riferito che, giunto a Roma, ha preso cognizione dei vari servizi e anche della struttura di Palazzo Cesi e in quel frangente ha potuto vedere, sia pure soltanto dall'esterno, le tre stanze di cui si tratta, delle quali la prima gli apparve completamente tappezzata di carteggio abbastanza vetusto, con faldoni di colore scuro; egli ricorda inoltre che vi era una luce abbastanza fioca e la presenza di molta polvere.

A destra c'erano delle scalette che portavano in un'altra stanza, chiusa a chiave da una cancellata, per cui non fu possibile entrare, ciononostante ebbe la percezione che vi fosse qualcosa che continuava a sinistra perchè si vedeva una luce fioca che arrivava attraverso delle inferriate chiuse.

Successivamente, il dirigente Bianchi gli comunicò che il Procuratore Militare di Roma, in relazione al caso Pirebke, aveva necessità di trovare un certo atto, che probabilmente si trovava all'interno di un carteggio conservato a Palazzo Cesi, e gli chiese di coadiuvarlo nelle ricerche, nel corso delle quali ebbero modo di entrare nella stanza protetta dalla grata di ferro che egli aveva in precedenza visto solo dall'esterno e così si rese conto che la stanza stessa proseguiva con una stanzino.

Nella stanza, in quell'occasione, non c'erano più tutti i faldoni di carteggio che aveva notato qualche anno prima e la stanza si presentava pressochè sgombra, con scaffalature in legno con montanti abbastanza spessi completamente vuote.

Gli sembra di ricordare che alcuni faldoni di documenti si trovassero invece nella piccola stanza successiva, sopra una scaffalatura, unitamente ad alcune rubriche e ad un registro che il dirigente Bianchi prese.

Lo stesso Bianchi aprì il primo di questi faldoni e apparve la scritta "Kappler".

Quindi hanno provveduto a richiudere la stanza e a portare la rubrica — peraltro molto mal ridotta, con alcuni fogli all'interno, il primo dei quali riportava la dizione "Kappler Fosse Ardeatine" — al Procuratore Maggiore.

Conclude affermando che in seguito non seppe più nulla, di questi fascicoli.

Come si è già detto, successivamente alle audizioni del colonnello Bianchi e del dottor Conte, avendo la Commissione rilevato che i due auditi avevano fornito versioni contrastanti, in relazione a aspetto affatto secondari della vicenda, è stata disposta un'audizione congiunta degli stessi, al fine di porli a confronto in ordine a dette circostanze.

Si è già accennato come gli aspetti di contraddizione afferissero al luogo dove erano situati i fascicoli e al rinvenimento e conservazione del Ruolo Generale.

In ordine al primo punto Bianchi, che secondo la ricostruzione dei fatti dovrebbe essere entrato per primo, dichiara infatti che si trovavano sopra degli scaffali, nella prima stanza dell'archivio, dove peraltro Conte afferma di averli riposti, ma solo in un secondo momento.

Per quanto riguarda il secondo punto Bianchi afferma di avere rinvenuto i fascicoli unitamente al registro e di averlo portato in visione al Procuratore Maggiore (circostanza da quest'ultimo confermata), ma di averlo poi riportato nello stesso luogo dal quale era stato prelevato.

Egli quindi attribuisce l'episodio riferito dal dottor Conte, in ordine al fatto di avere da lui ricevuto il registro, ad un ricordo impreciso di quanto accaduto qualche giorno più tardi, allorché il dottor Intelisano si recò sul posto per consultare il registro.

Bianchi riferisce che era stato avvertito della visita, perché in quel periodo fungeva da collegamento tra il dottor Intelisano e gli addetti agli uffici di palazzo Cesi e che in quell'occasione, dopo che il cancello venne aperto, egli entrò e prese il registro, per cui il dottor Conte giungendo in quel momento poteva aver avuto la percezione che il registro fosse in suo possesso.

Egli quindi si occupò di predisporre le copie del registro per il dottor Intelisano e quindi chiese al dottor Nicolosi se, una volta espletato questo adempimento, avesse dovuto ricollocare il registro nello stesso posto o se, essendo l'unico documento ufficiale, l'unica fonte di riscontro certa di questo carteggio, non avesse ritenuto più opportuno che fosse custodito altrove.

Egli precisa che tra le altre cose in quel periodo non poteva escludere di essere designato per coadiuvare i sostituti Bonagura e Nicolosi nell'attività di vaglio dei fascicoli, perciò ebbe disposizioni di custodire il registro nella cassaforte del suo ufficio, di cui solo lui deteneva le chiavi.

Il registro fu quindi custodito nella cassaforte per qualche giorno, fino a quando fu designato il dottor Conte per assistere i due sostituti e fu in quel frangente che Bianchi afferma di averglielo consegnato, senza alcuna formalità.

Egli esprime una velata critica in ordine al documento redatto da Conte, dove lo stesso dichiara di avere ricevuto il registro da Bianchi, in quanto a suo dire un verbale dovrebbe constare opportunamente sia della firma del ricevente, sia di quella del cedente.

Come si può vedere il confronto non ha portato ad un chiarimento in ordine ai suddetti contrasti e, sulla scorta di quanto già esposto, la giustificazione fornita dal colonnello Bianchi appare poco credibile.

Del resto, in ordine al luogo del rinvenimento, Bianchi è smentito dallo stesso Brocco che individua, con ogni probabilità, nello stanzino il luogo ove si trovavano i fascicoli.

Si è già detto diffusamente di come spesso nel corso delle audizioni, e segnatamente di quelle di del professor Maggiore e del colonnello Bianchi, emerga un atteggiamento volto a mantenere, rispetto alla vicenda, una posizione affatto defilata e marginale, in ogni caso di minimo coinvolgimento.

Ciò appare viepiù evidente dal maldestro tentativo del colonnello Bianchi di affermare che il carteggio — che egli sicuramente fu il primo a vedere — non si trovava nello stanzino più piccolo, all'interno dell'armadio, laddove lo stesso Conte ebbe poi a trovarlo, come pure dalla vicenda afferente al registro, che sicuramente Bianchi aveva prelevato e conservato in cassaforte, finché lo consegnò a Conte.

Tutto ciò indubitabilmente tradisce l'importanza che in effetti veniva attribuita al fatto e, allo stesso tempo, il timore delle gravi responsabilità allo stesso connesse.

In realtà, dal complesso delle dichiarazioni rese, si è avuta la netta sensazione che il rinvenimento dei fascicoli sia stato tutt'altro che casuale, certamente legato alla vicenda Priebke, ma in termini diversi da come è stato presentato.

È infatti verosimile ritenere che proprio il clamore mediatico sollevato dalla vicenda Priebke abbia fatto insorgere il timore che si potesse venire a conoscenza dell'esistenza dei fascicoli in questione — di cui sicuramente i vertici della magistratura militare conoscevano l'esistenza — e che quindi si sia preferito riesumarli, in maniera tale da evitare qualsivoglia responsabilità in relazione al loro occultamento.

La ricostruzione delle circostanze e degli eventi che portarono all'emersione dei fascicoli, che per quasi mezzo secolo erano rimasti nascosti negli anfratti di Palazzo Cesi, non può prescindere — ai fini di una maggiore comprensione — da una descrizione, sia pur sommaria dei luoghi ove era situato l'archivio *de quo*.

Ciò anche in considerazione del fatto che il luogo ove è avvenuto, rappresenta un aspetto che condiziona pesantemente la valutazione e la contestualizzazione dell'occultamento delle carte in questione.

Ed invero appare evidente come il fatto che l'armadio fosse stato posizionato in un piccolo stanzino buio, adiacente ad un'altra stanza più grande, ma comunque di difficile accesso e chiusa a chiave mediante una grata in ferro, dove si trovavano i fascicoli del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, da un lato rende palese la volontà di evitare che quell'armadio fosse visibile, dall'altro tuttavia comprova come i vertici degli uffici giudiziari di Palazzo Cesi, non potevano non conoscerne l'esistenza, in quanto proprio gli atti relativi al Tribunale speciale per la difesa dello Stato rappresentavano una documentazione di particolare interesse ed importanza, anche dal punto di vista storico, la cui consistenza doveva essere pertanto monitorata.

Prova ne sia che all'inizio degli anni '90 – in conseguenza della legge che eliminò il segreto su queste carte – il personale dell'Archivio Centrale dello Stato operò in quelle stanze per curarne il versamento.

Tra l'altro proprio in quell'occasione la dottoressa Alessandra Lolli Scappini, dirigente dell'Archivio, ebbe modo di notare l'armadio e, avendo sommariamente visionato il carteggio, poté rendersi conto che si trattava di carte che rivestivano notevole importanza.

Va preliminarmente sottolineato come ricostruire l'allocatione e la disposizione delle stanze in cui si trovava l'archivio in questione è stato piuttosto difficoltoso, anche perché si è avuto modo di appurare che, a seguito di ristrutturazione, l'attuale morfologia dei locali risulta completamente diversa.

Tuttavia mediante le audizioni di coloro che, in servizio presso gli uffici di Palazzo Cesi, a quei locali avevano avuto accesso (cfr. *supra* in particolare le audizioni del colonnello Alessandro Bianchi, del dottor Francesco Conte e del dottor Paolo Brocco), nonché del personale dell'Archivio Centrale dello Stato, che aveva lavorato in quelle stanze per curare il versamento degli atti relativi al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato (cfr. audizioni ed esami testimoniali della dottoressa Alessandra Lolli Scappini, 25.01.2005 e 01.03.2005; del dottor Mario Missori, 01.02.2005 e 01.03.2005; della dottoressa Valeria Gidaro, 01.02.2005 e 01.03.2005; della dottoressa Alessandra Zanuttini 02.02.2005; del dottor Gabriele Parola, 09.02.2005 e 02.03.2005; del signor Giovanbattista Gentilezza, 09.02.2005 e 02.03.2005), è stato possibile avere un'idea piuttosto precisa di come l'archivio fosse strutturato.

In particolare la dottoressa Lolli Scappini, che ha dimostrato di avere un ricordo preciso dei locali, ha dichiarato che l'archivio non era nel sotterraneo di Palazzo Cesi,

bensi al piano ammezzato, in un locale adiacente al locale più grande, in cui loro lavoravano e dove si trovavano le carte del Tribunale Speciale.

Infatti quella del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato è una serie di grande interesse e quindi non poteva certo essere conservata negli scantinati.

Da questa stanza più grande, si accedeva poi ad una più piccola, nella quale c'erano altre carte e dove la dottoressa Scappini ha riferito di avere visto l'armadio.

Si è inoltre provveduto ad acquisire le planimetrie di Palazzo Cesi, sia anteriori alla ristrutturazione, e quindi riportanti lo stato di fatto dell'archivio all'atto del rinvenimento, sia successive, e quindi riportanti lo stato di fatto attuale (cfr. doc. n. 68).

Infine la Commissione ha effettuato anche un accesso *in loco*, nel corso del quale si è potuto prendere visione diretta dei locali.

L'esito degli accertamenti testè indicati ha innanzitutto consentito di chiarire che l'archivio non era situato nel sotterraneo di Palazzo Cesi —così come si era in primo tempo pensato, forse anche in conseguenza della suggestione mediatica che ne aveva dato questa descrizione— bensì al piano ammezzato.

In sostanza vi si accede dal cortile interno di Palazzo Cesi, salendo qualche gradino all'esterno e poi attraverso una scala interna che originariamente sfociava in una sorta di corridoio, percorrendo il quale dal lato sinistro si giungeva ad una stanza (attualmente adibita a biblioteca) adiacente ad un'altra più piccola, per accedere alla quale era necessario salire qualche gradino, e che era delimitata da una grata con cancello in ferro e serratura di sicurezza. Attualmente dove un tempo vi era la grata è stata eretta una parete che divide i due locali.

Nella stanza delimitata dalla grata era conservati, su appositi scaffali, gli atti afferenti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

A sua volta da questa stanza, attraverso una porta, si giungeva ad un piccolo stanzino, tuttora esistente, una sorta di pertuso, che occupa la parte terminale del locale e qui era situato appunto l'armadio contenente i fascicoli.

Nonostante le modificazioni apportate ed il risanamento complessivo, si è potuto appurare *de visu* che si tratta di un locale angusto e nascosto, dove evidentemente il carteggio era protetto da occhi indiscreti.